

Chiesa e lotta di classe nell'opera

del filosofo salesiano Giulio Girardi

# Il «viaggio» dei cristiani

«E' impressionante constatare quanto da qualche tempo, negli ambienti e nei movimenti cristiani più diversi, sia vivo il problema della lotta di classe»

La problematica della lotta di classe sta diventando tra i cristiani sempre più dominante nella misura in cui molti di loro vanno constatando che la liberazione dell'uomo da ogni forma di sfruttamento e di condizionamento da parte delle strutture capitalistiche e del potere politico non sembra promossa e possibile solo instaurando una società profondamente rinnovata.

In queste colonne abbiamo già commentato questa tematica fosse stata affrontata a livello di movimenti (Action Catholique Ouvrière, A.C.L.I., F.U.C.I., Comunità e gruppi ecclesiali di episcopati (la recente assemblea dei vescovi francesi a Lourdes, documenti degli episcopati peruviani, brasiliani, spagnoli, ecc.), di riviste («La Documenta Catholique», «La Civiltà Cattolica», «Témoignage Chrétien», «Echanges et Dialogue», «Fides») e di iniziative che quella ha valso una replica dello stesso Osservatore Romano.

Ci dà l'occasione di ritornare sull'argomento la nuova opera del filosofo salesiano Giulio Girardi uscita in questi giorni («Cristianesimo, liberazione umana e lotta di classe», Cittadella editrice, L. 2500) in cui si legge: «E' impressionante constatare quanto da qualche tempo, negli ambienti e nei movimenti cristiani più diversi, sia vivo il pro-

blema della lotta di classe... Ciò che è nuovo, non è tanto che i cristiani parlino di lotta di classe, ma che per molti di loro essa cominci a diventare un vero problema, mentre finora non era che una soluzione, che si trattava essenzialmente di rifiutare, associandola ai comunismi classici, non sembrando più tanto evidenti e che si sente su larga scala l'esigenza di soluzioni nuove. Ciò che è nuovo è che la discussione sembra luogo oggi tra cristiani che sono e restano nella Chiesa, mentre in passato tali discussioni avevano luogo soltanto tra i non cristiani, i suoi nemici oppure tra la Chiesa e quei cristiani che, per impegnarsi a fondo nella lotta operaia, non avevano Girardi il sospetto che quella dell'abbandono».

La decisione, piuttosto recente, della Chiesa di istituire in ogni diocesi le commissioni per la pastorale sociale, lavoro si inquadra nel disegno, in verità abbastanza tardivo, di recuperare la classe operaia che — come osserva don Girardi — «si è trovata nella situazione di scegliere tra la fedeltà a se stessa, alle sue lotte e la fedeltà alla Chiesa».

## Concetto di classe

Di qui la preoccupazione, per la Chiesa e per i cristiani, di definire il concetto di classe nella società attuale e i rapporti tra classe e coscienza di classe, tra classe e cultura ed il bisogno per i cristiani di scegliere un rinnovato impegno nella lotta politica di confronto con l'esperienza marxista. «Sebbene il problema della lotta di classe non si ponga ai cristiani in funzione dei loro rapporti coi marxisti, esso non può essere affrontato seriamente senza riferimento ad essi. Sono i pensatori marxisti che hanno dato alla lotta di classe le sue formulazioni teoriche più ricche, e sono soprattutto le istituzioni di ispirazione marxista che in molti Paesi organizzano la lotta operaia».

Muovendo da queste considerazioni, Girardi arriva ad affermare che «il cristiano non può quindi prendere posizione nei riguardi di questa lotta senza situarsi in funzione del pensiero e della azione dei comunisti e senza affrontare, in particolare, i problemi del dialogo e della collaborazione con essi».

Questa problematica è stata affrontata da Giulio Girardi con grande impegno già ai convegni internazionali di Salisburgo, di Herrenchiemsee, di Ruzhice, di Lazzar, di Ginevra, di S. Barbara dove autorevoli teologi da una parte, e filosofi marxisti dall'altra, attraverso un dialogo aperto, verificarono i punti di incontro e di dialogo tra marxisti e cristiani. Girardi cercò, anzi, di riabilitare questa esperienza con alcuni originali approfondimenti nei suoi saggi «Credenti e non credenti per un mondo nuovo e marxismo e cristianesimo: tanto da meritarsi il premio del card. Franziskus König, presidente del segretario per i non credenti: «G. Girardi si è impegnato in uno dei migliori consociatori marxismo, sia nella storia sia nelle sue forme contemporanee. Ha richiamato i punti essenziali del dialogo tra cristianesimo e marxismo dovrebbe muovere».

Con il recente saggio «Cristianesimo, liberazione umana e lotta di classe» Giulio Girardi compie un ulteriore

passo in avanti nella sua ricerca. Il suo soggiorno a Parigi, dove fu invitato sul finire del 1969, ha avuto come risultato di oggi essere stato allontanato, per ordine dei generali del salesiano padre Riccio, dalla cattedra di Filosofia teologica dell'istituto salesiano di Roma perché ritenuto «rivoluzionario», ha offerto a Girardi, non solo l'occasione di conoscere e studiare di persona la situazione del mondo operaio francese e di frequentare dirigenti ed ambienti del PCF e di altri movimenti di sinistra, ma, soprattutto, di incontrare per verificare la validità, quanto aveva scritto sul dialogo tra cristiani e marxisti analizzando, dal 1967, la situazione della Chiesa post-conciliare.

Girardi afferma che se è vero che non può esservi una funzione liberatrice della Chiesa, allora questa deve essere «dal potente per porsi decisamente dalla parte dei deboli, degli oppressi», ne consegue che «per essere davvero liberatrice, la Chiesa deve partecipare concretamente alle loro lotte, deve in definitiva, e infine, rinunciare a privilegi e a privilegi».

Rifiutandosi di farla di schierarsi da una parte, essa avalla di fatto l'ordine costituito e si pone oggettivamente al di sopra della lotta tra i poveri. Né si può sfuggire al dilemma del di-simpegno politico, che è sempre «conservatore», o con il rifiuto di una parte, essa eloque in cui risuona il grido dei potenti». D'altra parte — osserva Girardi — Gesù, nella sinagoga dichiarò la sua scelta di classe, che dalla parte del povero, ossia di coloro che non contano nelle grandi decisioni sociali e politiche, contro il suo disprezzo, potesse a svantaggio dei molti.

## Il pluralismo

La posizione ufficiale della Chiesa, quale risulta dall'ultimo documento pubblicato in materia politica e sociale, la «Ottogesima adriana», propende per un pluralismo delle opzioni politiche nel senso che spetta ai cristiani laici e non alla Chiesa valutare la propria scelta politica.

«Il pluralismo — scrive Girardi — è un progresso, un rapporto all'unità del passato (di un passato che d'altronde è ancora presente in numerosi Paesi), in cui la confusione tra il politico e il religioso (e da) luogo a una unità politica di destra, mentre le opzioni di sinistra erano condannate, anzi scomunicate». Sarebbe, però, desiderabile «vedere l'insieme della Chiesa passare dalla parte degli oppressi anche se questo è ideale che per ora largamente smentito dalla realtà».

Questo tipo di rapporto tra Chiesa e mondo ha creato e crea non pochi problemi e lo stesso Girardi deve ammettere che proprio per questo i cristiani, laici, sacerdoti e vescovi, che intendono impegnarsi decisamente nella lotta per la liberazione sociale, si trovano spesso in stato di tensione con la gerarchia e la maggioranza dei cri-

stiani». Talvolta, anzi, si arriva anche alla rottura con la Chiesa istituzionale. Il travaglio attuale della Chiesa sta proprio qui: essa avverte nel suo stesso seno la spinta delle masse sfruttate ma vuole salvare una tradizione che ha la pesantemente compromessa con le classi dominanti.

«Il pluralismo — scrive Girardi — è un progresso, un rapporto all'unità del passato (di un passato che d'altronde è ancora presente in numerosi Paesi), in cui la confusione tra il politico e il religioso (e da) luogo a una unità politica di destra, mentre le opzioni di sinistra erano condannate, anzi scomunicate». Sarebbe, però, desiderabile «vedere l'insieme della Chiesa passare dalla parte degli oppressi anche se questo è ideale che per ora largamente smentito dalla realtà».

Questo tipo di rapporto tra Chiesa e mondo ha creato e crea non pochi problemi e lo stesso Girardi deve ammettere che proprio per questo i cristiani, laici, sacerdoti e vescovi, che intendono impegnarsi decisamente nella lotta per la liberazione sociale, si trovano spesso in stato di tensione con la gerarchia e la maggioranza dei cri-

Alceste Santini

# ALGERIA

Si stanno sperimentando nuove forme di intervento democratico nella costruzione delle fondamenta di un'economia socialista

# Lavoratori e la gestione delle imprese

Gli obiettivi del gruppo dirigente: conciliare efficienza produttiva e partecipazione di base, trovare un ruolo non formale del sindacato - «Né l'autogestione né il capitalismo di Stato, ma qualcosa di intermedio» - Le assemblee e i consigli di impresa



Un'operaia al lavoro in una fabbrica autogestita di Orano.

DAL CORRISPONDENTE

ALGERI, 9 gennaio

Negli ultimi giorni del 1971 i lavoratori del settore petrolifero algerino hanno vissuto un momento particolarmente importante. Nelle unità produttive industriali e nelle aziende commerciali di Stato si sono discussi infatti i decreti sulla «associazione dei lavoratori alla gestione» che il Presidente Bumedien ha firmato il 16 novembre scorso. Si tratta dell'ultima fase di un processo iniziato da quasi due anni e che si concluderà presto con la elezione delle prime assemblee di lavoratori. L'esperienza della autogestione algerina ha avuto a suo tempo una grande notorietà. Forse meno conosciuto è un altro fatto: mentre nell'agricoltura il settore autogestito si sta trasformando in un'attività di sviluppo e si sviluppa, negli altri rami della economia, a parte alcuni settori ed eccezionali esperienze, seguita il passo e praticamente scompariva.

Contro l'autogestione nella industria giocavano numerosi elementi: per esempio, la scarsa preparazione e l'esperienza relativamente limitata dei lavoratori algerini (che durante il periodo coloniale venivano di regola confinati ai posti più bassi della gerarchia aziendale) non era certo una buona base di partenza per affrontare i complicati problemi della gestione di un'azienda moderna. Ma erano

stati soprattutto le necessità imposte da una scelta di sviluppo rapido ed efficiente a far scegliere una organizzazione della produzione notevolmente concentrata.

Oggi il settore industriale e commerciale di Stato in Algeria è organizzato sulla base di «società nazionali» che coprono un intero settore, dalla produzione alla vendita dei prodotti finiti e che hanno, ormai, anche il monopolio della importazione e della esportazione. La più nota tra queste società, ed anche la più importante, è la SONATRACH (la sigla va letta: Società Nazionale per il trasporto e il commercio degli idrocarburi). Nata nel 1961 per gestire la rete distributiva e le partecipazioni ad alcuni oleodotti quando fu nazionalizzata la British Petroleum, oggi estende la sua attività dal pozzo di petrolio alla pompa di benzina e si lancia anche nel terreno della petrolchimica.

Le «società nazionali» costituiscono uno strumento facilmente impiegabile per lo sviluppo economico pianificato, rispondono a criteri di efficienza produttiva e sono spesso gestite con metodi presi a prestito direttamente, assieme alle tecniche della produzione, dai Paesi capitalisti. In ogni caso presentano una struttura abbastanza rigida e gerarchizzata. D'altra parte questi grandi complessi godono di una notevole autonomia economica al-

meno nella gestione. (Tanto è vero che, malgrado il controllo severo esercitato dal Ministero delle Finanze e dalle autorità in genere non mancano in essi casi di corruzione e di malversazione. Proprio poco tempo fa si è svolto — e la stampa ne ha dato grande pubblicità — il processo ad un alto funzionario della società nazionale delle costruzioni meccaniche accusato di essersi fatto corrompere in un affare di forniture da uomini d'affari stranieri).

Nella strada scelta si presentava il rischio di creare una struttura economica staccata dalla società algerina e dagli obiettivi socialisti che il gruppo dirigente si poneva. Esisteva, ed esiste, un problema di diversa natura, ma direttamente legato a questo che può sintetizzare in un interrogativo: quale deve essere il ruolo del sindacato nella nuova Algeria che concentra tutti i suoi sforzi in una serie di iniziative di «uscire dal sottosviluppo?».

La tradizione sindacale algerina non è povera: il sindacato attuale è il generale dei Lavoratori Algerini, ha diretto con coraggio le lotte in appoggio alla guerra di liberazione condotta dall'FLN. Dopo l'indipendenza, è continuato a svolgere un ruolo che ha anche provocato conflitti con il governo e con il partito unico. Più volte il

gruppo dirigente dell'UGTA è stato sostituito.

Il terzo congresso dei sindacati algerini tenutosi nel febbraio del 1970, aveva proibito nel settore pubblico mentre veniva ammesso e continuato ad esser nel settore privato. Il rischio di ridurre l'UGTA a una organizzazione formale era presente quando si prese questa decisione. Frizioni e scontri infatti non sono mancati. Notizie non ufficiali di scioperi e di arresti del lavoro confermano che il far parte di una «società nazionale» per i lavoratori non significava automaticamente trovarsi di fronte a problemi risolti. Al momento in cui si chiede uno sforzo più collettivo inteso per lo sviluppo dell'economia del Paese c'è infatti da aspettarsi un accrescersi delle tensioni se ai lavoratori non viene data una serie di iniziative di ruolo e gli strumenti per rendere effettiva la partecipazione al processo produttivo.

Questa situazione ha costretto il presidente generale dei Lavoratori Algerini, ha diretto con coraggio le lotte in appoggio alla guerra di liberazione condotta dall'FLN. Dopo l'indipendenza, è continuato a svolgere un ruolo che ha anche provocato conflitti con il governo e con il partito unico. Più volte il

A fine novembre era messo a punto un «pre-progetto» di riforma del ruolo del sindacato in una serie di assemblee di militanti sindacali e di partito e presentato ai lavoratori nelle assemblee di spiegazione. I suggerimenti della base ed una serie di seminari dei quadri sindacali portavano ad una serie di proposte che venivano definite «linee generali di una «Carta della Gestione Socialista», che veniva poi discussa in una serie di riunioni e riunioni da Bumedien per tutta l'estate e l'autunno dello stesso anno.

La fine novembre era messo a punto un «pre-progetto» di riforma del ruolo del sindacato in una serie di assemblee di militanti sindacali e di partito e presentato ai lavoratori nelle assemblee di spiegazione. I suggerimenti della base ed una serie di seminari dei quadri sindacali portavano ad una serie di proposte che venivano definite «linee generali di una «Carta della Gestione Socialista», che veniva poi discussa in una serie di riunioni e riunioni da Bumedien per tutta l'estate e l'autunno dello stesso anno.

La Carta della gestione socialista» parte dalla necessità di accrescere l'efficienza della produzione e di caratterizzare l'economia in senso socialista. Il ruolo del sindacato è quello di assicurare la partecipazione nella pura e semplice adozione della pianificazione. Il lavoratore, d'altra parte, deve diventare il protagonista principale della produzione ed il vero garante della giustizia all'interno delle imprese. E compito del sindacato è quello di assicurare non per la parte che gli compete, di aiutare i lavoratori in questa presa di coscienza che avrà come strumento le assemblee e i consigli di impresa.

L'assemblea viene eletta per tre anni dall'insieme dei lavoratori che potranno scegliere il numero di delegati al sindacato in numero doppio degli eleggibili. A sua volta l'assemblea nomina i suoi rappresentanti in un consiglio di direzione che dura in carica un anno e al quale partecipano i dirigenti sindacali ed aziendali. I poteri previsti per l'assemblea sono: l'esame e critica dei bilanci preventivi e consuntivi, controllo finanziario che si aggiunge al controllo dell'UGTA. Sono, attraverso l'assemblea, i mezzi altri conti azienda: controllo di ogni problema d'assunzione o di licenziamento, intervento sull'igiene, sulla sicurezza del lavoro, sulla formazione professionale ed infine su ogni questione disciplinare.

Per far fronte a tutti questi compiti le assemblee si divideranno in quattro commissioni: economico-finanziaria, affari sociali, formazione professionale e disciplina.

Non ci si nasconde in Algeria che i problemi ed ostacoli di ogni natura si presenteranno alla realizzazione di questa nuova forma di partecipazione democratica dei lavoratori. Lo stesso Bumedien ha precisato che i primi tre anni saranno in un certo senso sperimentali e che le prime esperienze serviranno a perfezionare e mettere a punto le forme ed il funzionamento di questi organismi.

Massimo Loche

Una mostra da non perdere: quaranta artisti della «Nuova Oggettività» a Milano

# Uno sguardo implacabile sulla realtà della Germania all'ombra di Hitler

Nomi famosi come quelli di Dix e Grosz accanto ad altri meno conosciuti ma ugualmente fondamentali per l'arte moderna - Gli anni della crisi dopo le grandi speranze suscitate dall'Ottobre sovietico e dal movimento spartachista tedesco - Molti dei protagonisti furono vittime della ferocia nazista

Ecco una mostra che non si deve perdere: la mostra ordinata alla Rotonda di via Besana col titolo «Il realismo in Germania». Si tratta di una mostra che raccoglie 40 artisti appartenenti a quella tendenza che fu chiamata «Nuova Oggettività», una tendenza che andò definendosi come movimento vero e proprio, in reazione al primo espressionismo, soltanto dopo il 20. Benché i suoi precedenti si possano rintracciare anche prima, «voni famosi, come Dix e Grosz, e nomi che solo oggi incominciano ad essere conosciuti in Italia, come quelli di Christian Schad e di Rudolf Schikler, e infine nomi di artisti praticamente ignoti non solo a un pubblico largo, ma agli stessi esperti per tradizione maggioritari, come Hans Grundig, un pittore francese o alle ricerche astratte: nomi come quelli di Carl Gustav Bruns o di Veit Harlan per citarne qualcuno.



George Grosz: «Tre figure», 1921.

In Italia, il merito d'aver iniziato una ricognizione di questa importante tendenza tedesca e di averne esposto le opere con metodo e continuità, spetta alla Galleria del Levante nelle sue sedi di Milano e di Roma. La rassegna è curata da un gruppo di artisti, di cui fanno parte anche i pittori Hans Grundig, Lea Langer, Hans Noll e Hans Noll. Chi ha visto il Tricolore del Reich millenario, dipinto nel 1935-38 ed esposto per la prima volta in Italia alla mostra bolognese e torinese «Arte e Resistenza», allestita sui nomi fa conoscere la potenza di questo artista. Hans Grundig non poteva essere dimenticato in un discorso critico, così come non poteva essere dimenticato Beckmann, che inizialmente diede un contributo notevole alla nascita della «Nuova Oggettività»: «Io non piango, le lacrime mi sono odiose, sono un simbolo di schiavitù. Io penso sempre soltanto alla cosa», così scriveva Beckmann nel '20, dopo aver dipinto l'anno prima il quadro della Notte, una terribile scena di violenza e di preparazioni.

Ecco: la «cosa», «l'oggetto», il «dato reale», il «fatto» sono queste le espressioni che ritornano più di frequente nelle confessioni o nelle dichiarazioni degli artisti di quel periodo. In Dix il «poetico dell'oggetto» diventa esclusivo. «Per me, in ogni caso, è l'oggetto che rimane il fatto primario. Lo forma e plasma soltanto dall'oggetto. Perciò me sempre apparso della massima importanza: il problema d'avvicinarsi al più

possibile alla cosa che vedo. Più importante infatti del come per me è la cosa. Soltanto dalla cosa si sviluppa il come». L'orientamento verso una visione realistica del mondo era del resto un orientamento ormai condiviso da tutto o quasi da tutta l'ala sinistra e democratica della cultura tedesca, stanca delle «effusioni dell'anima» del precedente espressionismo. Del resto, la realtà era infatti diventata in quegli anni un'esigenza generale.

«C'è chi ha sostenuto che questo «realismo (sia) nato dal senso di rassegnazione e di cinismo diffuso in Germania dopo un periodo di esuberanti speranze». E indubbiamente c'è del vero in un simile giudizio. Le speranze erano state rivolte da posizioni ragionate e realistiche, ma c'è soprattutto il realismo radicale di un Grosz e di un Dix, c'è la vena pungente di Hubert van den Drouten, l'acidità di Schikler, l'intensità dei temi operai di Veit Harlan, il grottesco satirico del primo Scholz, la tenerezza di Schikler, la durezza nelle tinte di Radzwill, la gelida desolazione di Schad.

Per questi artisti, e per altri ancora presenti alla mostra, ma per i quali non è facile, come per Kurt Querner, la «Nuova Oggettività» fu tutt'altro



Otto Dix: «Donna col bambino», 1921.

che un ritorno all'ordine» dopo le speranze frustrate, fu al contrario una impuntatura risoluta o almeno una via di mezzo tra il dramma della nuova situazione storica in cui, dopo l'insediamento di Hindenburg, si presentò il «pre-progetto» di riforma del ruolo del sindacato in una serie di assemblee di militanti sindacali e di partito e presentato ai lavoratori nelle assemblee di spiegazione. I suggerimenti della base ed una serie di seminari dei quadri sindacali portavano ad una serie di proposte che venivano definite «linee generali di una «Carta della Gestione Socialista», che veniva poi discussa in una serie di riunioni e riunioni da Bumedien per tutta l'estate e l'autunno dello stesso anno.

Quando si parla dell'arte tedesca non bisogna dimenticare neppure di questa storia. Ma, ritornando alla «Nuova Oggettività», viene anche naturale domandarsi cosa sia accaduto di una tale tradizione e perché. L'arte ufficiale di questo periodo, nella Repubblica federale tedesca, è stata pressoché interamente dominata dalle arti decorative, ma in questi ultimi 10 anni la tendenza oggettiva è rimasta e si è imposta, anche per il clima d'opposizione creato dai movimenti giovanili. Proprio in questo momento, a Milano, presso la Permanente, nell'ambito della rassegna biennale che per quest'anno s'è intitolata «Situazione dell'uomo: contraddizioni e confronti», espongono un gruppo di artisti tedeschi (tra i quali lavorano senz'altro in questa direzione. Ma di tali artisti in Germania, dopo il 1933, non ce ne sono più. La «Nuova Oggettività» non è mai stata una grande avventura, ma un'esperienza di resistenza, un'esperienza di lotta, un'esperienza di vita. La «Nuova Oggettività» era e propria, ma per tutti quelli che furono all'opposizione al nazismo, e per tutti quelli che furono contro il nazismo. Nel 1933 in un certo anno, è stata oper-

«Quando si parla dell'arte tedesca non bisogna dimenticare neppure di questa storia. Ma, ritornando alla «Nuova Oggettività», viene anche naturale domandarsi cosa sia accaduto di una tale tradizione e perché. L'arte ufficiale di questo periodo, nella Repubblica federale tedesca, è stata pressoché interamente dominata dalle arti decorative, ma in questi ultimi 10 anni la tendenza oggettiva è rimasta e si è imposta, anche per il clima d'opposizione creato dai movimenti giovanili. Proprio in questo momento, a Milano, presso la Permanente, nell'ambito della rassegna biennale che per quest'anno s'è intitolata «Situazione dell'uomo: contraddizioni e confronti», espongono un gruppo di artisti tedeschi (tra i quali lavorano senz'altro in questa direzione. Ma di tali artisti in Germania, dopo il 1933, non ce ne sono più. La «Nuova Oggettività» non è mai stata una grande avventura, ma un'esperienza di resistenza, un'esperienza di lotta, un'esperienza di vita. La «Nuova Oggettività» era e propria, ma per tutti quelli che furono all'opposizione al nazismo, e per tutti quelli che furono contro il nazismo. Nel 1933 in un certo anno, è stata oper-

Mario De Micheli

## La «Asso»

Ora il lavoro di reperimento delle opere e di ricostruzione di questa capitale esperienza dell'arte moderna sono incominciati, non solo per gli artisti appartenenti alla «Nuova Oggettività» vera e propria, ma per tutti quelli che furono all'opposizione al nazismo, e per tutti quelli che furono contro il nazismo. Nel 1933 in un certo anno, è stata oper-